

In **Giocando a scacchi nei gulag di Tito – L'odissea di un giovane** ricorda gli anni trascorsi nei penitenziari e nei campi di lavoro forzati, gli orrori con quadretti quasi idilliaci di ciò che li precedette: la gioventù

Scacco matto senza vincitore

■ di Ilaria Rocchi

Una partita senza effettivi vincitori, nonostante la liberatoria mossa finale, lo scacco matto al regime che l'aveva perseguito, rinchiuso, maltrattato. "Qualche ora dopo mi trovavo alla periferia di Trieste, nel Campo raccolta profughi, e la sera stessa presi il treno per raggiungere i miei. L'ultimo tentativo di fuga era finalmente riuscito. Magra soddisfazione perché lasciavo alle spalle, in

'perpetuo, il pianeta dove ero nato e avevo vissuta. Anche se ormai di quel mondo rimaneva poco. Iniziava l'esilio, una malattia profonda, che non era soltanto l'assenza di un mondo, ma anche quel sentirsi altri in ogni dove.'

È l'ultima pagina "fiumana" dell'avventura di vita di Emilio Stassi, autore di **Giocando a scacchi nei gulag di Tito. L'odissea di un giovane prigioniero** (Oltre edizioni, Collana Edeia diretta da Elisa Amadori e Diego Zandel, 136 pagine, 15 euro), in cui ha narrato la sua odissea

nei penitenziari e nei campi di lavoro forzato jugoslavi tra il 1949 e i primissimi anni '50. Una via crucis le cui stazioni portavano il nome di Stara Gradiška, Gređani, Okučani, Novi Beograd... Non è una drammatica rievocazione delle sofferenze fisiche e psichiche patite nelle maglie della rete repressiva del Maresciallo, che pure ci sono state – eccome –, ma sulle quali l'autore mai calca la mano. Non si percepisce alcuna nota rancorosa; il profondo dolore per tutto ciò che gli è capitato e gli ha ferito l'animo e il corpo affiora quasi tra le righe, in alcuni brevi – ma significativi – passaggi. Il suo racconto è documentato da un vissuto personale che trova riscontro in varie fonti storiche (con tanto di citazioni), sempre oggettivo, preciso. Non c'è spazio per eventuali recriminazioni o condanne, consapevole che in questa partita, nella quale lui è stato solo una pedina, si era di-

sputata altrove. E che per il popolo fiumano era già persa in partenza.

Nel caso di Stassi, come in quelli di tanti altri autori di scritti memorialistici, la narrazione autobiografica assume un potere catartico, curativo, oltre che dare testimonianza diretta. "Avevo sepolto i miei primi vent'anni in una caverna carsica e dopo quasi mezzo secolo gli eventi e i personaggi di quel periodo hanno scalato da soli le pareti verticali del tempo – spiega nel prologo – e per un attimo sono riapparsi alla luce del sole e come dei fantasmi sono svaniti nel nulla. Rivivere quelle antiche vicende le ha quasi dissolte e penso sia questa la ragione per cui, in certi momenti, veramente non so se tutto sia realmente accaduto, oppure no". Tutto vero, invece. È la storia di un fiumano e al contempo anche quella di tanti istriani, quarnerini, dalmati. Italiani per scelta, per lingua, per cultura, per sentimento, a prescindere del "sangue" che scorre nelle loro vene, molto più spesso "composito", piuttosto che "puro". Stassich trasformato in Stassi nel 1930. "Qualche volta mio padre apriva la finestra che dava sul golfo, dirigeva il suo braccio verso il Monte maggiore, come se avesse voluto scavalcarlo, e diceva: 'Mi son persuaso che noialtri vegrimo da qualche parte de 'l Veneto e che in origine el cognome era quel de adesso'" (p. 86).

Difficilmente i soliti detrattori dalla causa giuliano-dalmata potranno tacciarlo di faziosità: figlio di un maresciallo della Milizia fascista, è antifascista già a 12 anni; a 15 diventa comunista e, privo di qualsiasi pregiudizio anti-jugoslavo, crede inizialmente che dopo il '45 si sarebbe aperta un'epoca di "democrazia popolare". "Nell'immediato dopoguerra vivevo nell'euforia della pace e nel sogno di una nuova società, veramente democratica. Nei primi mesi del '46 iniziai a par-



ane prigioniero (Oltre edizioni, 2017) il fiumano Emilio Stassi
to allestiti dal regime jugoslavo, intercalando il racconto degli
tù trascorsa in riva al Quarnero



◀ Emilio Stassi nasce a Fiume nel 1931. A 15 anni viene assunto al Silurificio Whitehead in qualità di apprendista disegnatore. Di convinzioni antifasciste, inizialmente fiducioso nella democrazia popolare si rende ben presto conto delle ingiustizie del sistema jugoslavo. Nel 1949 decide di fuggire in Austria o in Italia. Provetto alpinista, sceglie la via delle Alpi, ma è costretto a muoversi in gruppo, con un permesso d'uscita che valga per tutti. Viene arrestato dalla polizia segreta con i suoi compagni fiumani. Condannato ai lavori forzati, inizia la sua odissea nei gulag sparsi lungo la strada che da Zagabria porta a Belgrado. Nel 1950 viene riconosciuta alla sua famiglia la cittadinanza italiana. Rilasciato, nel 1951 con la famiglia raggiunge Messina. Lavorerà come progettista e dirigente presso il Cantiere Navale Rodriguez. Appassionato di montagna è da sempre assiduo giocatore di scacchi, tanto da ottenere il titolo di Maestro

tecipare a delle riunioni di carattere politico che si svolgevano all'ex Caserma della Finanza, accanto al Bar Stupar, e in noi vibrava soltanto un grande amore per la libertà e per un'autentica democrazia popolare" (p. 27). Ben presto si rende conto che la realtà era tutt'altra, che tra gli uguali c'era chi era orwellianamente più "uguale" degli altri. "Ma no ti vedi che ogni giorno se sta pegio, ma no ti se rendi conto che 'l comunismo el xe una piaga mortal?", gli diceva una sua zia. "Quel giovane

quindicenne non si arrendeva ancora del tutto re continuava a sognare, tuttavia il suo piccolo e modesto iceberg ideologico si andava sciogliendo rapidamente nel mare impietoso della realtà quotidiana".

Poi un giorno il cattivo presagio. "Periodicamente veniva affisso sulla bacheca della portineria del Silurificio l'elenco dei più bravi e dei meno bravi lavoratori dello Stabilimento. A parte qualche super bravissimo o qualche super lavativo, il breve

elenco aveva quasi certamente anche una valenza politica. Mi ritrovai una volta tra i primi e molto tempo dopo – inspiegabilmente – tra i secondi. Era un messaggio. Anche se in un modo velato, spesso criticavo il sistema, e mi resi conto che era meglio non parlame più e andarmene al più presto da Fiume", conclude il giovane. "In base al Trattato di Parigi i miei avevano optato per riottenere la cittadinanza italiana. La domanda venne respinta ed eravamo in attesa di conoscere l'esito

del nostro ricorso. Non avevamo dubbi sul riconoscimento della nostra nazionalità, tuttavia quelle intenzionali lentezze burocratiche rendevano ogni giorno più forte l'idea di andarmene" (pp. 50-51). Intrappolato in Jugoslavia, abbandonato dal resto della famiglia che era partita per l'Italia, il 26 luglio 1949 cerca di espatriare attraverso l'Alta Slovenia Occidentale, con la speranza di approdare dalle parti di Tarvisio. Viaggia insieme a un nutrito gruppo di fiumani, per non dare nell'occhio, quasi si trattasse di un'esplosione di appassionati di alpinismo. Ma le cose vanno diversamente. Il treno che lo doveva portare al confine si ferma poco dopo Mattuglie: presso Giordani "si udì un lieve stridore di freni e anche un sibilo, che forse fu un segnale, perché all'improvviso alcuni passeggeri si alzarono e con le pistole in pugno ci arrestarono" (p. 56).

► La mossa finale

L'esito del processo-farsa era scontato. Condannato ai lavori forzati – in Appello (che si svolse senza la sua presenza e senza che ne fosse informato) la pena gli fu portata da 12 a 30 mesi – viene spedito nell'interno della Jugoslavia e inizia la sua odissea nei penitenziari jugoslavi, in condizioni davvero estreme. Ridotto a pelle e ossa, per non impazzire nel circuito infernale dei gulag titini, Stassi, promessa dell'arte degli scacchi, si mette a giocare "alla cieca" con un compagno di prigionia. Ma nei penitenziari, tra le tante disgrazie, gli capita anche di fare incontri interessanti. Ad esempio, conosce un contadino ungherese che parla italiano e che gli spiega la faccenda dello status speciale di Fiume nell'ambito della Corona di Santo Stefano, di cui era la "più bella Perla. Ero a conoscenza che il porto era stato ingrandito e potenziato dagli ungheresi, però a scuola non avevo mai studiato la questione del Corpus (*Separatum, ndr*) e della Perla. Non sapevo neppure – ammette (p. 67) – che l'aquila bicipite fiumana aveva avuto il suo bel posto nello stemma ungherese". Nei libri di testo dell'epoca del Ventennio non si approfondiva di certo il trascorso austro-ungarico. Chissà se oggi a scuola s'insegnano queste cose fiumane?

Emilio rivide tra i carcerati, anche se a distanza, il parroco di San Nicolò, don Arsenio Russi (Rusich), condannato dai titini a 10 anni perché aveva prestato la sua macchina per scrivere a sconosciuti che la usarono per diffondere materiale anticomunista. Inoltre, durante il ricovero in ospedale (causa un'imponente pleurite sierosa), Stassi incrocia il politico e giornalista croato Božidar Magovac, arrestato nel 1947 perché voleva rilanciare il Partito contadino. Conosceva un



▲ Scrive Stassi: "Portare la carriola era il lavoro più pesante perché bisognava spingere in salita e in certi tratti correre su tavole traballanti. Alle carriole in legno erano state inoltre rialzate le sponde e portavano quasi il doppio del carico. Venivano chiamate jeep. Spesso mi impegnavo in questo lavoro perché mi dava modo di giocare a scacchi – alla cieca – con un detenuto jugoslavo che incrociavo ogni tanto e che faceva parte di chi sa quale desetina. Le mosse d'apertura le facevamo al primo incrocio, raggiungendo di solito una posizione teorica nota ad entrambi. Poi seguivano le altre, una per una, qualche volta con una proposta aggiuntiva: 'Se rispondi con la Torre in ciotto, io gioco il Re in accauno'. Il ritorno era in discesa e quindi potevo pensare alla partita. L'invisibile scacchiera stava appoggiata sulla carriola e la vedevo perfettamente, come se fosse vera, e non era difficile valutare la posizione e fare le analisi necessarie. Un giorno stavamo giocando l'attacco Richter-Rauzer della Siciliana e nel corso del mediogioco ero venuto a trovarmi in una posizione molto promettente. A un tratto si udì, nelle nostre vicinanze, un crepitare di spari. Le carriole, le vanghe, le pale, rimasero paralizzate e un brivido freddo percorse l'intero schieramento. Si trattava di un tentativo di fuga verso l'al di qua o verso l'aldilà? Le probabilità di riuscita erano pochissime perché la zona era quasi piana e solo in lontananza verdeggiava una linea d'alberi. Forse strisciando tra l'erba alta. Ma una volta individuati non c'erano più speranze. Il grande meccanismo si rimise in moto con una certa lentezza mentre il Cavallo nero della morte batteva i suoi zoccoli nella testa di tutti. Tornai con il pensiero alla partita, anche se non era facile trovare la giusta concentrazione. Attesi invano la sua mossa. Forse, dopo quel trambusto, aveva cambiato attrezzo di lavoro. Forse aveva tentato la fuga, verso qualche forma di libertà. Il periodo passato a Gređani durò un mese e mezzo e fu il più terribile. Un detenuto italiano mi disse: 'Qui è peggio che a Dachau'" (pp. 40-42).

po' d'italiano, era di Zagabria ed era innamorato di Venezia. Uomo di grande cultura, diceva di essere stato uno dei vicepresidenti del Governo provvisorio jugoslavo, durante la lotta partigiana. Fu Dopo quattordici mesi di carcere duro, Emilio Stassi ottiene la libertà condizionata. Tornato a Fiume, deve andare a firmare a giorni alterni all'entrata dei Magazzini Generali, fino a conclusione della pena, prevista per il febbraio 1952. È a questo punto che decide di sferrare la mossa decisiva: si reca al Consolato Italiano a Zagabria e qui ottiene i documenti necessari per varcare il confine. "Per la nostra città l'esodo era stato un'emorragia continua, con i suoi momenti di maggiore e minore intensità. Il sangue usciva e quel grande organismo vivente lentamente moriva – osserva Stassi (pp. 124-125) –. Al ritorno

dal carcere la tragedia dell'esodo mi apparve in tutta la sua inaudita dimensione. Girovagavo per la città, cercando di fissare bene nella mente ogni angolo e ogni casa, ma non potevo registrare un'atmosfera e un'anima che orma da lungo tempo non c'erano più. L'anima armoniosa e composta di Fiume era stata portata via dalla bora e si era dispersa in ogni angolo della terra".

Il finale è al contempo lieto – perché il protagonista s'è salvato, ha potuto recuperare la normalità, avere successo – e amaro, perché il prezzo da pagare è stato la perdita della sua piccola patria. Che ha così amorevolmente descritto nel suo libro, intercalando il racconto degli orrori della prigionia con sprazzi di Fiume (in particolare del rione di Cantrida), delle abitudini e della mentalità della sua gente.